

Aris Accornero

sociologo

«Telelavoro sì, ma con più garanzie»

ROMA Parlare di telelavoro, di questi tempi, ha un suo fascino. Forse perché l'idea del lavoro «da casa» sembra più facilmente associarsi con figure professionali «alte». Quelle che in America sono chiamate «aquile solitarie». Ma più spesso, in realtà, il telelavoro trova applicazione in categorie assai meno privilegiate. Per le quali si traduce in una sorta di nuovo «coltismo telematico». Telelavoro «povero», insomma: di contenuti professionali quanto di salario. Accornero, vogliamo partire da qui?

Se il telelavoro si deve espandere deve per forza farlo fra categorie non elevatissime. Il caso recente simo della Telecom così come quello della Swiss Air che raccoglie prenotazioni dirottando su operatori indiani mostrano che ci sono ampie possibilità di sviluppo «povero». Quindi è necessario che la figura del telelavoratore perda quei crismi e quell'immagine prestigiosa che ne viene data. Questo telelavoro, diciamo di tipo esecutivo che presenta forti elementi di routine svolto a casa è comunque una cosa diversa che svolto davanti a console in un ufficio. Qui c'è un elemento che si può anche non enfatizzare ma che ha una sua rilevanza. Il non muoversi da casa per molti è importante. E non si può dire che è più importante per chi fa un lavoro prestigioso dalla propria villa o dal proprio cottage piuttosto che per chi abita in un quartiere qualsiasi.

È davvero una rivoluzione? Parlare di telelavoro ha senz'altro il fascino del «futuribile». Ma la realtà com'è? E quali sono i problemi che lavorare con un computer, una modem e un telefono da casa propria, pone a chi non ha una qualifica «alta», da super professionista? Saranno più le «aquile solitarie» o i «coltismi telema-

ti»? O, tutto sommato, il telelavoro non avrà grande fortuna? «Non va demonizzato né enfatizzato» dice Aris Accornero. Ma occorre organizzarlo avendo presente «quel cuore del lavoro che è fatto dai rapporti umani». E mettere in campo nuove garanzie e nuovi parametri per valutare la prestazione.

di che cosa si parla. Dopodiché i pronunciamenti a mio parere saranno sicuramente più positivi. Ma la cosa importante è che con il telelavoro non si configuri un rischio di ghettizzazione. Per esempio un telelavoro tutto femminile riproporrebbe problemi analoghi a quelli del *part time* un telelavoro totalmente estraniante rispetto alla realtà dell'impresa per la quale si lavora mette ancor più paura. Perché persino il lavoro a domicilio più bieco con la macchina da cucire in cantina è socialmente più collegato al mondo di quanto sarebbe un certo tipo di telelavoro. E si mostra perfino meno vincolante rispetto alla modulazione individuale del tempo di lavoro.

Forse, poi, pesa anche la preoccupazione di ritrovarsi in solitudine a contrattare la propria condizione, faccia a faccia con l'azienda e non più sostenuti da quella rete di relazioni e di protezione che sindacalmente o informalmente si crea comunque nei luoghi di lavoro collettivi.

Certo. E pure l'incubo alla Charlot della materializzazione sullo schermo del capoccia che ti strila anche se tu credevi di esserti nascosto. Comunque penso non si debba assolutamente demonizzare questa forma di lavoro (che poi alla fine non riguarderà moltissime persone) ma al contrario che non vada enfatizzata. Certo è tutto un altro modo di lavorare e di vivere il lavoro. Va preso sul serio.

Anche perché, dal punto di vista delle relazioni industriali, il telelavoro contiene un nocciolo ineliminabile: quello del mutamento delle ragioni dello scambio fra datori di lavoro e lavoratori, del cambiamento «di valore» della prestazione. Dal vincolo di orario e di presenza sui quali finora si è modulata la contrattazione ci si sposta, di fatto, verso altri parametri. Possibili scenari?

Il vero problema è che si darà il lavoro in condizioni di presso che totale affidabilità. Pensiamo agli esempi fatti anche con risposte preformalizzate: il lavoratore deve assolutamente garantire la affidabilità *standard* di qualità e disponibilità istantanea. Il contenuto della prestazione è tutto predefinito ma ci sono tratti di qualità molto nuovi diversi anche da quelli richiesti nel lavoro «di sportello d'ufficio». Tutt'altro che un lavoro «da buttar giù» fra l'altro. Difficile comunque una valutazione in termini di produttività di rendimento. Penso che la qualità sia decisiva. E vada riconosciuta.

E la capacità di gestire in proprio eventuali difficoltà tecniche?

La surrogata individuale di vecchia memoria nel caso dell'immissione dati credo possa essere molto elevata. Chi interviene con le proprie capacità e anche come si dice una volta con le proprie malizie è certamente molto di più. Vale di più. E in qualche modo dovrebbe essere più pagato. Così come remunerato dovrebbe essere il particolare tipo di stress da incertezza rispetto alla continuità operativa.



EMANUELA RIBARI

Maurizio Danese

Ma nel nostro Paese, per il momento, le cifre del telelavoro sono comunque esigue. A parte la realtà consistente degli agenti di commercio, si può ragionare concretamente, finora, su soli 5 accordi: Saittel (dove vengono così impegnati 12 venditori e 4 assistenti ai clienti); Italtel (22 ingegneri), Seat (24 venditori), Dun & Bradstreet (17 informatori economici) e, ultimo arrivato, Telecom (circa 200 addetti nei servizi dell'elenco abbonati). E c'è una distinzione importante da fare: per Italtel e Seat si ha a che fare con «accordi pilota», di sperimentazione vera. Negli altri casi, invece, gli accordi sono frutto di trattative per «contenere» l'impatto di ristrutturazioni aziendali. Ma quali dovrebbero essere le garanzie «inalienabili» per i telelavoratori?

Tra le garanzie inalienabili mette rei al primo posto la continuità del rapporto di lavoro dipendente con l'impresa, da non allentare in nessun modo con questo «distanziamento». Sotto il profilo contrattuale e attraverso modalità di integrazione o di reintegrazione nei telelavoratori che li garantiscono da una emarginazione di fatto che diventerebbe poi un'auto-emarginazione. Perché il più colossale segmento di lavoro fatto da casa (quand'anche abbia un minimo di qualità non può dare l'idea di un'appartenenza ad un'organizzazione dei suoi fini della sua evoluzione. Metà del lavoro è fatto dei rapporti umani sul lavoro. Perdendo questo il telelavorista ha nei essiti particolari altrimenti rischia molto. E questo è un aspetto difficile da nego-

zare. Ma per esempio una garanzia di rientro periodico dovrebbe essere data. Altrimenti si può perdere quel cuore del lavoro che è fatto dei rapporti sul lavoro. Poi ci sono aspetti più materiali: quelli del controllo. Come in tutti i lavori informatizzati in rete l'azienda ha totali possibilità di controllo sull'operato e sulla produttività. E qui servono garanzie normative di tipo nuovo.

In Europa, intanto, lo scorso anno i telelavoratori erano però solo il 6,5% della forza lavoro. I dati italiani sono anche più esigui e una recente ricerca afferma che solo il 12% delle nostre imprese potrebbe evolvere in tempi brevi verso una piena integrazione delle telecomunicazioni nei processi produttivi. Potrebbe, ma in realtà l'assetto organizzativo «nostro» rivela forti rigidità e vincoli anche rispetto a questo tipo di innovazione. Quali?

La resistenza ai cambiamenti delle strutture e delle culture organizzative è in questo campo

più o meno grande quanto quella alla rimodulazione degli orari di lavoro. Che come si è visto in Italia incontra molte resistenze. Perché anche in questo caso si tratta di ripensare l'organizzazione dell'impresa. E qui essendoci un problema di comunicazione di stanza tutte le imprese in cui c'è un concetto di dipendenza e di «esercizio al lavoro» sottinteso sott'occhio resisteranno decisamente.

Tutte le imprese, cioè, in cui di fatto prevale ancora una concezione fordista-taylorista...

Sì. Ci sono senza dubbio tradizioni organizzative che costituiscono una formidabile vischiosità nella cultura del *management* italiano. Senza altro non è pensabile un'espansione a macchia d'olio perché gli ostacoli culturali ci sono eccome. Certo determinate mansioni a casa non si possono svolgere, e l'area di applicazione del telelavoro è in qualche modo autodelimitata fin dall'inizio. Ma

io vedo il telelavoro come una nuova via per la flessibilità dei processi produttivo-lavorativi.

Intanto però, pare che tra i lavoratori che potrebbero potenzialmente essere più direttamente interessati, i favorvoli al telelavoro siano solo il 38%. E le poche analisi finora disponibili rivelano fiducia verso questo modalità di lavoro, ma diffidenza sulle possibili traduzioni pratiche da parte delle aziende. E un atteggiamento esageratamente cauto?

No. Direi che è un atteggiamento abbastanza saggio. Perché intanto il telelavoro è una cosa che si è vista poco. E l'area di incertezza e di non risposta è legata al fatto che questa realtà proprio non è conosciuta e se ne parla in termini non sempre facilissimi oppure futurologici che la gente non capisce e che rendono diffidenti. Secondo me c'è però attesa vivissima per le prime applicazioni di telelavoro. E bisogna analizzarle e studiarle subito per sapere poi

vere ragioni intese. E per venire fuori sono emerse anche alcune convergenze. Buona parte del Polo conviene col centrosinistra sulla opportunità di alzare e di dare alla maggioranza necessaria per modificare quanto meno i principi fondamentali e la prima parte della Costituzione. Anche se Berlusconi om condiziona l'intesa ad un'interpretazione molto restrittiva del contenuto dei diritti sociali e dei limiti costituzionali alla libertà di iniziativa privata: un'interpretazione contrastante con quanto i principi della democrazia maggioritaria. Una proposta concreta, come articolo di legge, è negli stadi finali. La commissione speciale per la riforma costituzionale e sulla quale si erano registrati i fervori guidati anche dagli esponenti del Polo. La Camera deciderà a settembre. Ma la proposta non è un momento positivo. Non si può però decretare le strategie costituzionali della riforma. La fase costituzionale dovrebbe servire proprio a confrontare proposte in alternativa diverse e per tro-

Ma la divergenza più forte con certe in realtà in metodo. Ed è connessa alla forte contrapposizione emersa quanto alla forma di governo e più in radice alla natura e alle regole della nostra democrazia. In apparenza il confronto fra il modello presidenziale americano quello semipresidenziale francese e quello parlamentare stabilizzato e rafforzato proprio dalle grandi democrazie Centro e Nord europee (Germania, Inghilterra). Ma il modello presidenziale di cui parlo proprio per evitare rischi di un forte concentramento di poteri in capo a un uomo solo prevede potenti contrappesi: il vicepresidente e il Congresso nell'esperienza americana; il sistema di contrapposizione speso e paralizzante tanto che si parla di governo diviso o addirittura di democrazia divisa. Si tratta di esempio di un governo stabile ma debole. Berlusconi invoca invece il presidenzialismo come un prototipo di governo forte e autoritario. Parla di divisione dei

DALLA PRIMA PAGINA

Non cancellerete Martin Luther King

era funzionale più alla tutela della proprietà privata che dei diritti civili dei cittadini. I democratici del sud trassero vantaggi politici rinfocolando gli odi razziali. Gli strateghi repubblicani sostenevano che una politica di pacificazione con gli estremisti bianchi del sud era il modo migliore per essere rieletti. Infine nel 1876 vide la luce il vergognoso «Gran Compromesso»: il debole candidato repubblicano Rutherford Hayes a conclusione di una elezione contestata fu eletto alla presidenza con l'appoggio dei democratici in cambio dell'impegno a ritirare le truppe federali dal sud.

La rivista *The Nation* prevede «I neri spariranno dalla politica nazionale. D'ora innanzi la nazione in quanto tale non avrà più nulla a che fare con loro». Le classi privilegiate del sud si affrettarono ad edificare il sistema della segregazione legale. Alla fine del secolo la Corte suprema legittimava i sistemi «separati ma uguali» che altro non erano che una vergognosa ingiustizia perpetrata dalla maggioranza bianca. Come scrisse il grande storico Du Bois «gli schiavi furono liberati trascorsero un momento al sole per poi tornare verso la schiavitù».

Una tale inversione di tendenza potrebbe ripetersi? Le analogie sono stupefacenti. La stagnazione dell'economia e la recessione stanno determinando livelli via via crescenti di disuguaglianza e insicurezza. Gli interessi finanziari del Partito democratico vanno nella direzione opposta rispetto ai diritti dei lavoratori alla tutela dei poveri e al risanamento delle città. Gli ideologi conservatori tornano alla carica sostenendo che i neri sono geneticamente troppo stupidi per poter aspirare all'uguaglianza. I politici repubblicani hanno perfezionato la politica intesa come provocazione razziale. Gli strateghi democratici moderati sollecitano le medesime corde del sentimento popolare per ricavare vantaggi elettorali. Una cricca di cinque giudici conservatori della Corte suprema continua ad abrogare leggi senza tener in alcun conto la giurisprudenza al fine di dare delle leggi sui diritti civili conquistate a prezzo di dure battaglie una interpretazione estremamente restrittiva che consente scuole separate e inuguali e l'abolizione delle circoscrizioni elettorali a maggioranza nera il cui scopo era quello di contrastare un secolo di manipolazioni in danno della minoranza nera.

Un debole presidente democratico continua ad esitare e ad indietreggiare a mano a mano che si avvicina la data delle elezioni. Richard Morris, di fatto il nuovo numero uno dello staff della Casa Bianca, forse lo sta consigliando a mettere la sordina sul tema dei diritti civili per realizzare la moderna versione del Grande Compromesso che rappresenterebbe la pietra tombale di questa seconda stagione di ricostruzione. Ma questa volta bisogna opporsi a qualunque tentativo di arretramento. L'America è oggi molto più multirazziale e multiculturale che in passato. Abbandonare le iniziative a tutela delle minoranze significa chiudere la porta in faccia non solo ai neri ma anche alle donne e alle altre minoranze. Una generazione di bambini è cresciuta con in testa ben chiaro il sogno di Martin Luther King. Non si faranno prendere in giro da quei politici che sembrano disposti a sacrificare questo sogno in cambio di un utile politico personale e immediato. I lavoratori cominciano a capire che la questione razziale viene agitata puramente e semplicemente per distrarli da quello che è il vero obiettivo dei conservatori: tagliare servizi sociali vitali per la classe media - *Medicare* - prestiti per gli studenti universitari - programmi a favore dell'occupazione - per finanziare gli sgravi fiscali a favore dei ricchi.

Come già 120 anni fa il paese si trova ad un bivio storico. E giunto il momento di fare i conti con la realtà. Il presidente Clinton è il Rutherford Hayes del ventesimo secolo? E se così fosse gli altri sono disposti a battersi? I cittadini di coscienza sono pronti a far sentire la loro voce prima che sia troppo tardi? Questa nazione volgerà ancora una volta le spalle al sogno oppure si opporrà a quanti vogliono riportarci agli incubi di un vergognoso passato? Anche se la lotta politica appare quanto mai meschina, la posta in gioco è in questo caso altissima.

[Jesse Jackson]

© 1995 L.A. Angeles Times. Traduzione di Carla Antonia Bascià

Unità

Editoriale Walter Veltroni
 Direttore Giuseppe Calchi Novati
 Capo ufficio stampa Antonio Zilio
 Capo ufficio stampa Giancarlo Sestini
 Capo ufficio stampa Marco Demareo
 Capo ufficio stampa Pietro Spagnolo

Amministratore delegato
 Antonio Motta

Amministratore
 Nedo Antonioli, Alessandro Matteucci
 Amministratore
 Antonio Bernardi, Alessandro Dabai, Elisabetta Di Primo, Simona Marchini
 Amministratore
 Angelo Motta, Giancarlo Motta, Claudio Montali, Ignazio Sestini, Gianluigi Bertelli, Antonio Zilio

Amministratore
 Giuseppe Mennatiti

Amministratore
 Bivio Traversari

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Progetti avventurosi

di lunga lena che investe la scacchiera della scuola, i mezzi di comunicazione. Ma la riforma delle regole e delle istituzioni è invece tutta nelle mani delle forze politiche che presenti in Parlamento, salvo il controllo del corpo elettorale. Trattandosi delle regole dei diritti e delle garanzie di tutti, occorre come la Costituzione ragionevolmente richiede - un confronto aperto fra tutte le forze politiche e una lunga intesa. Non è cosa che possa essere decisa per sconti di una ristretta e ristretta maggioranza. E deve essere un impegno comune.

Potrebbe essere affrontato sul terreno di queste Camere? Ragioni per farle ce ne sono. L'urgenza della riforma non è un'urgenza. E il giudizio delle forze rappresentate oggi in Parlamento. Un equilibrio che impone la ricerca di soluzioni, per

ragionevoli, condivise da tutti o almeno da molti. È la proposta avanzata dall'Ulivo al tavolo delle regole, riferita ieri alla Camera dai rappresentanti del centrosinistra. Aprirà subito una fase costituzionale per riformare la forma di Stato e la forma di governo e ideare le garanzie costituzionali ai principi della democrazia maggioritaria. Una proposta concreta, come articolo di legge, è negli stadi finali. La commissione speciale per la riforma costituzionale e sulla quale si erano registrati i fervori guidati anche dagli esponenti del Polo. La Camera deciderà a settembre. Ma la proposta non è un momento positivo. Non si può però decretare le strategie costituzionali della riforma. La fase costituzionale dovrebbe servire proprio a confrontare proposte in alternativa diverse e per tro-

poteri ma attribuisce al Parlamento solo poteri di controllo (mentre negli Stati Uniti il Congresso ha forti poteri di decisione legislativa di spesa di bilancio) e di approvazione delle nomine presidenziali) non dice una parola sulle condizioni e le regole (pluralismo dell'informazione, blind trust, autorità indipendenti, forte articolazione federale del potere) necessarie ad evitare degenerazioni connesse all'estrema personalizzazione del potere. Sembra dunque ipotizzare un modello più affine ai pieni poteri dell'unico proprietario e amministratore di un'impresa privata che ai poteri limitati e bilanciati del presidente di una repubblica democratica.

Un progetto avventuroso, improbabile, propagandistico come l'ha definito a caldo Massimo D'Alema. In effetti una proposta così configurata e pura propaganda e slogan di una lunga ma non limpida campagna elettorale, o un progetto che può essere varato solo con metodi e

vie di tipo plebiscitario. Un preside di nazionalismo senza contropotere efficaci varato con un plebiscito che utilizzando confusi richiami culturali a teorie totalitarie della sovranità popolare (da Rousseau a Schmitt) ci porterebbe assai lontano dai principi e dalla cultura delle moderne democrazie liberali.

Su queste basi parti difficili avviare, in modo utile al processo costituzionale. A meno che la fase di riflessione avvenga non in termini ancor più stringenti. La questione delle regole e delle garanzie da fissare prima delle elezioni. Per condurre a Rai perché la partita elettorale non si finisca. Ma anche garanzie costituzionali a sinistra dell'approvazione perché le regole e i diritti e la libertà non possono essere giocati alla roulette delle elezioni.

[Franco Bassanini]